

PARROCCHIA GESU' MAESTRO
TOR LUPARA – FONTE NUOVA (rm)

Lectio per il mese di maggio 2016: Capitolo 7°

Dal vangelo secondo Luca

(Lc 7,1-17)

Gesù disse: «in Israele ho trovato una fede così grande!». Fu preso da grande compassione per lei

¹ Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao.² Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro.³ Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo.⁴ Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: «Egli merita che tu gli conceda quello che chiede – dicevano,⁵ perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga». ⁶ Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: «Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto;⁷ per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito.⁸ Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa». ⁹ All'udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!». ¹⁰ E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito. ¹¹ In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹² Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³ Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». ¹⁴ Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». ¹⁵ Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. ¹⁶ Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo». ¹⁷ Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

COMMENTO

Nel capitolo 6°, Luca ci ha annunciato Dio, come misericordioso (cfr. 6,36): Egli ama i nemici, fa del bene senza interesse e perdona i disgraziati. I racconti storici, che nel cap. 7° ci vengono narrati mostrano Gesù che attua e vive quella parola annunciata (Lc 6,27-38): guarisce il figli-servo del centurione pagano (Lc 7,1-10), risuscita il figlio della povera vedova (Lc 7,11-17) e perdona la peccatrice (7,36-50). Egli, come Figlio dell'Altissimo, non può non rivolgersi ai pagani (nemici), ai piccoli (figlio morto di una povera vedova) e ai peccatori. Così gli esclusi diventano figli privilegiati della sapienza (Lc 7,35) di quel Dio che è misericordia, e che Gesù rivela (cfr. Rm 16,25s; Col 1,26s).

Lc 7,1: Quando ebbe terminato.... entrò in Cafàrnao

Gesù si dirige verso Cafarnao, città di confine, per rivelare e realizzare la stessa Parola con chi sta ai margini del popolo; inizia l'attività missionaria destinata ai lontani.

Lc 7,2-3: Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire

Il centurione è un pagano, comandante subalterno delle truppe di occupazione. È quindi il nemico per eccellenza, che appartiene alla categoria dei peccatori. Occupa nell'esercito un grado intermedio: non così basso da suscitare commiserazione, non così alto da suscitare ammirazione; sta a quel livello medio, sufficiente a suscitare "l'odio" di tutti. Egli però ci è descritto come buono verso i giudei e verso i subalterni – vuole bene ed è benvenuto. È figura del pagano ben disposto ad accogliere la salvezza. Egli ha un servo, chiamato al v.7 «figlio», che è gravemente malato, e questo bisogno starà all'inizio della fede. La condizione dell'uomo, essere limitato consapevole del male e del proprio limite (l'uomo è l'unico animale che ha coscienza della propria finitudine), è il principio stesso della fede. Nel cuore dell'uomo, infatti, c'è il desiderio della salvezza: dello stare bene al presente e di non finire, nel futuro. Questa consapevolezza, dovuta al bisogno, crea nell'essere un vuoto esistenziale che solo Dio può riempire: ecco la fede. Il centurione ha sentito parlare di Gesù, infatti come insegna san Paolo *«La fede viene dall'ascolto della parola di Cristo»* (cfr. Rm 10,17); C'è dunque bisogno della mediazione: per il centurione, l'ascolto dei testimoni oculari, per i pagani - e per noi oggi - l'ascolto del Vangelo, letto e meditato: *«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita... di ciò diamo testimonianza.... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi.... Perché la nostra gioia sia piena»* (cfr. 1Gv 1,1-4). Come la conoscenza di Gesù viene dagli altri mediante l'ascolto, così anche l'accesso a Lui è mediato da altri. Gli «anziani dei Giudei» designano i capi o le persone più importanti del villaggio. Essi si occupavano delle questioni amministrative locali ed erano anche autorità religiose. Ad essi erano affidate inoltre alcune questioni giudiziarie. Questi anziani, che in greco si dice «presbiteri», fanno da "ponte" fra Gesù e il pagano. La funzione di Israele è di essere "sacramento" di salvezza per i pagani, perché *«ogni carne vedrà la salvezza di Dio»* (cfr. Lc 3,6), e *«la gloria di Israele è illuminare i pagani»* (cfr. Lc 2,32).

Lc 7,4-5): Egli merita che tu gli conceda quello che chiede

La disponibilità del pagano a ricevere il dono di Dio – il suo essere "degno" secondo i giudei, proprio mentre lui si sentirà "indegno" (v.6) – è il suo timor di Dio, espresso dal fatto che ha costruito la sinagoga. E come insegna la Scrittura, il timor di Dio è inizio della sapienza (cfr. Sal 111,10; Pr 1,7; Sir 1,16): temere Dio significa tenerne conto nelle proprie azioni concrete, improntandole a umiltà e misericordia.

Lc 7,6-8: Gesù si incamminò... «Signore, io non sono degno».

Gesù, senza dire nulla, si fa compagno di coloro che intercedono e va verso il pagano. Il centurione, che mosso dal bisogno lo aveva mandato a chiamare, ora vedendo la disponibilità di Gesù, lo prega di non venire: è indegno di accoglierlo! È colto da un senso profondo di rispetto: senza questo sano timor di Dio, non si avrebbe la fede, anzi tratterebbe Gesù come un idolo, che deve soddisfare i propri desideri. Il senso d'indegnità, invece, alimenta la fede nel suo potere di salvezza. La fede è nella Parola di Gesù, che è efficace anche in assenza di Lui. Il centurione, che non può andare da Gesù, non gli chiede neanche più di venire: crede nell'efficacia della sua Parola. Ecco il punto d'arrivo della fede del centurione: mosso dal bisogno estremo, avendo ascoltato da altri su Gesù, cosciente dell'impossibilità di accedere a Lui, ricorre alla mediazione di altri, e informato della Sua venuta, percepisce contemporaneamente la propria miseria e l'Altrui misericordia. Nell'esempio comunicato a Gesù, si ha una specie di parabola della Parola: che va e viene, è data e accolta, detta ed eseguita. Se la parola obbedita del superiore porta all'esecuzione, anche sul piano umano, quanto più la Parola del Signore, opera ciò che dice, perché tutto le è sottomesso.

Lc 7,9-10: Gesù lo ammirò... Fede... Trovarono il servo che era sanato...

Il centurione è l'unica persona che Gesù ammira: è portato alla folla come modello di quella fede che dovrebbe essere in tutti. Coloro che furono incaricati dal pagano di mediare per la salvezza del servo ora possono constatare che è questa è avvenuta, ma per la fede «immediata» del centurione in Gesù, che neanche ha mai visto! Se la Parola di Gesù è un seme, la fede è il terreno che lo accoglie e su cui cresce la pianta. Senza fede la potenza del seme resta improduttiva. Dunque l'episodio del centurione serve a ravvivare nel lettore la sua fede: la Parola è certamente efficace, ma solo per chi ha fede «*perché nulla è impossibile a Dio*» (Lc 1,37).

Lc 7,11: *Gesù si recò a Nain, e con lui camminava una grande folla...*

Con il brano del centurione abbiamo compreso che cos'è la fede per noi che non abbiamo visto il Signore: Egli ci salva mediante la sua Parola (cfr. Rm 1,16; 1Cor 1,18-25; Eb 4,12s). Ora, con il brano del bambino che torna in vita, si mostra perché possiamo avere tale fede: sia perché Lui si commuove al nostro male e ci visita con la sua presenza, sia perché Lui è il «Signore» e la sua Parola è potente più della morte. Gesù con il seguito dei suoi discepoli è in cammino, sembra senza meta, ma in realtà arriva, inaspettato, dove c'è bisogno di incontrarlo. Giunge a Nain, una cittadina a circa 10 chilometri a sud-est di Nazaret, sul versante settentrionale del monte More, e conserva ancora oggi lo stesso nome (pronunciato "Nen"), che rimanda forse all'ebraico naim, "piacevole", "delizia". Al tempo di Gesù doveva essere un villaggio abbastanza grande. Nei suoi pressi sono ancora visibili alcune tombe scavate nella roccia, che forse risalgono all'epoca di Gesù. La distanza da Cafarnao, dove si trovava Gesù, è di circa una buona giornata di cammino.

Lc 7,12: *Veniva portato un morto, unico figlio di una madre vedova...*

Al tempo di Gesù, un morto, dopo essere stato lavato, profumato e avvolto nel sudario, veniva collocato in una lettiga o in una specie di bara aperta. Rimaneva per qualche ora nella casa, dove si radunavano i parenti e i conoscenti a piangerlo. Di solito nello stesso giorno della morte, verso sera, il cadavere era accompagnato al luogo della sepoltura, situato fuori dal paese. Infatti, alla porta della città avviene l'incontro dei due cortei, quello dalla campagna, festoso di gente che accompagna Gesù e quello cittadino, funebre, che accompagna un morto. La città è fatta di mortali e nel simbolismo della porta vi si sperimenta l'uscita definitiva. Chi accompagna un morto aspetta il proprio turno, a uno a uno usciranno tutti, portati dagli altri. La città è quel luogo dove gli uomini vivono e dove alla fine, ognuno, uno alla volta, (a meno di stragi, epidemie o bombardamenti), è vomitato fuori: esce dalla porta e resta fuori definitivamente. Tra l'altro è morto uno giovane, qualcosa che non dovrebbe mai accadere, e che, cioè, dei genitori accompagnino il proprio figlio al cimitero. Un figlio è per i genitori il segno della vita che continua, il segno del futuro. Per di più è figlio unico di una madre vedova: non ha più il marito, non ha più il suo sposo, il suo appoggio. È completamente sola e vive quindi una morte totale, peggiore della propria. La morte, così come ora la viviamo, è il nemico fondamentale dell'uomo. Di per sé sarebbe un evento naturale, poiché si viene da Dio e a Lui si fa ritorno. Dopo il peccato anche la morte è avvelenata, perché non sappiamo più da dove veniamo e dove siamo diretti; sappiamo solo di venire dal nulla per tornare al nulla. Così l'uomo vive la propria esistenza nell'angoscia. Se nell'episodio del centurione abbiamo visto che cos'è la fede che opera i miracoli, la fede nella Parola, ora, invece, vediamo il risultato ultimo della fede, ciò per cui è data. La fede è la vittoria sulla morte, la fede è il passare dalla morte alla vita, alla vita eterna già ora.

Lc 7, 13: *Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione*

Normalmente i miracoli nel Vangelo si verificano se ci sono la fede e la preghiera, o del malato o di qualcun altro: poiché la nostra preghiera e la nostra fede ci mettono in comunione con la potenza del Signore, che opera il miracolo. In qualche misura, quindi, il miracolo parte da noi. Poiché un morto non può né pregare, né credere, ora ci troviamo

difronte ad un miracolo anomalo e quindi l'iniziativa è tutta del Signore, che si muove a compassione della donna. Si commuove sui vivi e non sui morti: perché il morto già sta bene, anche se noi non lo sappiamo. Siamo noi che viviamo la morte, non il morto: il morto vive con Dio. Noi, invece, viviamo la morte in modo tragico dopo il peccato. Gesù si commuove perché il vero male non è il morto, ma è il vivo, che vive la morte. E le disse: «*Non piangere!*». Gesù conosce cos'è il pianto, Lui ha condiviso in tutto la nostra sorte, è entrato nella nostra vita e ha vissuto la nostra morte, in modo che noi abbiamo la vita, e proprio per questo può dire: «*Non piangere*». In Gesù, Dio ha piedi, ha occhio e bocca, esattamente il contrario degli idoli (cfr. Sal 115/113b; 135/134). Con il vocabolo greco, che noi traduciamo con commozione si indica «il muoversi delle viscere» materne. Ancora una volta si attribuisce a Dio l'essere anche Madre. A Lui gli si muovono le viscere, quando vede il nostro male; Lui lo sente in profondità, nel suo "utero", da dove noi veniamo. La compassione è la qualità più alta di Dio, e ogni azione del Signore scaturisce dalla compassione perché «*patisce-con-noi*». La compassione è quell'azione che viene in noi quando non c'è più nulla da fare. Prima facciamo tutto ciò che è possibile poi, quando non possiamo più fare nulla, cominciamo a soffrire del male dell'altro. Questa compassione è il principio di tutta l'azione di Dio, che prendendo il nostro male e facendolo suo vivrà fino in fondo la passione e la croce.

Lc 7,14-15: Toccò la bara... Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!»....

I portatori si arrestano quando Gesù tocca la bara. Se prima ha ordinato alla mamma di non piangere ora ordina al giovinetto di destarsi, che vuol dire svegliarsi dalla morte. Dio non ci ha fatto per la morte ma per la vita e fin dalla creazione la Parola è di vita (cfr. Gn cap.1), dunque il fine della creazione non è la morte! Questo miracolo che Gesù compie è solo il segno di qualcos'altro: la Sua resurrezione e quella escatologica nostra. Quando Gesù toccherà la morte sul legno della croce si arresterà la morte su di lui, e su di noi, perché Egli è il Signore della vita. Se vinciamo la paura della morte e sappiamo che veniamo da Dio e torniamo a Dio, allora possiamo vivere bene il tempo che ci viene messo a disposizione. Noi creati per amore siamo protesi verso l'Amore, e la vita deve essere un cammino d'amore, nei confronti del Padre e dei fratelli. E questa è già vita eterna! La stessa morte sarà l'incontro definitivo con il Signore, in attesa della resurrezione finale, escatologica. Questo è il mistero fondamentale della fede cristiana: la resurrezione non solo dell'anima (immortale) ma anche dei corpi, della carne. Il morto prima giaceva, ora siede come un vincitore sopra la bara, sopra la morte. La prima cosa che fa è parlare: il non parlare è proprio dei morti. Ha ascoltato la Parola ora parla! La vera morte è la non comunicazione, la non comunione. Colui che non parla e non comunica è detto: «è una tomba»; che significa è come morto. L'incapacità di dialogo e di parola è il sintomo più vero della solitudine: ed è più facile suicidarsi, che vivere una vita così nella solitudine. Il giovinetto, del brano che stiamo meditando, la prima cosa che fa è parlare, comunicare. L'uomo, infatti, è uguale a Dio e quindi è un essere di comunione e di dialogo: è la parola che stabilisce la comunione; è la comunicazione che crea la relazione, la vita nuova. Il giovinetto, ora è consegnato a colei che lo aveva generato, la madre. Nella natura si sperimenta come una madre più figli genera, più morte dà, poiché quei figli che sono stati dati alla luce tutti dovranno morire. Ora alla donna viene consegnato il "vivente", segno di una nuova vita, non più soggiogata dalla morte. Vale la pena di generare perché non siamo consegnati alla morte, alla madre terra, ma alla vita, perché c'è quella Parola che ci risuscita.

Lc 7,16-17: Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio

Davanti a questa scena tutti sono presi da timore, non inteso come paura, ma inteso come sorpresa per qualcosa di veramente grande. Questo timore sfocia, infatti, nella glorificazione di Dio, del Signore della vita, perché **la gloria di Dio è l'uomo vivente**.